

MATURAZIONE POLITICA  
O REGRESSO IDEOLOGICO  
(Prospettiva Marxista – gennaio 2024)

È evidentemente destino – e forse anche una condanna – dell'uomo borghese, prodotto e determinato dalle dinamiche della società capitalistica, tornare sistematicamente ad interrogarsi sulle fondamenta di una primigenia “natura umana”.

Anche questo periodico interrogarsi però mostra i riflessi e i segni delle condizioni e dello stato della società capitalistica nel suo insieme. Non sorprende, quindi, che i toni, i criteri, gli strumenti di questo esercizio mostrino oggi un livello particolarmente scadente, una inconsistenza di metodo, di storicizzazione e di riflessione che in altre fasi non erano così diffusamente e platealmente riscontrabili. Su una rivista trimestrale pubblicata da Feltrinelli e diretta da Marino Sinibaldi, l'antropologo Adriano Favole ha riassunto così i termini della questione: «A pensarci bene, in Occidente, è almeno dalla metà del Settecento che si discute sulla “natura” umana delle origini. Ci siamo divisi, e lo siamo ancora, tra i seguaci di Jean-Jacques Rousseau, convinti che l'uomo alle origini fosse buono, solidale, egualitario, abitante come era di piccoli gruppi; e i sostenitori di Thomas Hobbes, convinti del nostro radicale (“delle radici”) egoismo, della violenza che solo un qualche Leviatano può tenere a bada». In questa ricerca costante di una natura originaria risiederebbe un'ossessione identitaria da cui lo studioso si sarebbe sottratto, andando oltre il «canone occidentale», con la conclusione che «in principio era la molteplicità» e che «la condizione umana è scelta, sfronamento, angoscia da libertà, bivio in cui occorre a ogni passo scegliere da che parte andare»<sup>1</sup>. Se l'individuo astratto, l'idea di individuo originario, depositario dell'autentica natura umana, definitosi nei termini “robinsoniani” del XVIII, era per Marx un «risultato storico» di una specifica fase della storia della società, tra la dissoluzione dell'ordinamento feudale e il sorgere delle nuove forze produttive, così l'uomo vertiginosamente libero in una realtà dalle illimitate scelte possibili all'insegna dell'individualità molteplice – lungi dal rappresentare una definitiva emancipazione scientifica dal mito della natura umana delle origini, dai condizionamenti sociali del presente sulla lettura del passato – non è che il triste prodotto ideologico di una fase di regresso, di ripiegamento, di individualizzazione e infantilizzazione mercantilistica e consumistica di una società capitalistica sempre più immersa nella sua fase suprema e reazionaria. Una società in cui tanto più potenti, pervasivi e insindacabili risultano i fattori determinanti provenienti dalle condizioni del modo di produzione e dai rapporti sociali quanto più questi fattori risultano “invisibili” e ottengono per contro spazio e consenso i postulati di un'esistenza umana come scelta incondizionata tra molteplici opzioni tutte di per sé perseguibili e realizzabili.

Non sorprende come in questa raffigurazione, in questa percezione diffusa di una condizione umana individualizzata, metastorica e travolta da un'«angoscia da libertà» di fronte agli innumerevoli bivi di una molteplicità di possibilità di scelta e di sviluppo, la definizione di un proprio ruolo e di un proprio spazio di azione in una dimensione direttamente e dichiaratamente politica assuma sostanzialmente i termini di una scelta, ad alto tasso ideologico, tra astratti parametri etici. Una scelta che solo la vaga esigenza di riconnettere questi parametri ad un principio di realtà consente di circonferire col sentore di una superiore elaborazione politica, oltre la mera affermazione morale.

È significativo che l'editoriale della rivista *il Mulino*, nel numero dedicato al difficile stato di salute della sinistra in Italia, dedichi ai problemi di valutazione, di giudizio e di schieramento politico di fronte alla guerra in Ucraina un passo di questo tenore: «Siamo chiamati a prendere posizione, a giudicare. Non solo sul piano etico. Le ragioni della moralità devono trovare un equilibrio con quelle della politica: la sicurezza collettiva, l'interesse nazionale, le prospettive di medio e lungo periodo del benessere e della prosperità. Impossibile essere imparziali tra il carnefice e la vittima»<sup>2</sup>.

L'assunto si dispiega imperterrita, senza che il richiamo alla «sicurezza collettiva» possa essere scalfito dal benché minimo ripensamento sulla sua assolutizzazione, senza nemmeno

una vaga percezione di una esigenza di delineare i connotati sociali, la storicamente specifica fisionomia, di questa collettività. Meno che mai un accenno di considerazione delle possibili contraddizioni interne alla costruzione “teorica” di questa dimensione collettiva. Identico discorso vale per i concetti di «interesse nazionale», di «benessere» e di «prosperità». Evidentemente l’attuale società capitalistica nella sua declinazione nazionale italiana è pienamente riuscita, secondo la sinistra in crisi – di cui la rivista in questione è espressione e, almeno nelle intenzioni, fattore di (ri)orientamento –, ad assorbire nella sua esistenza generale ogni differenza e antagonismo tra interessi di classe e di frazioni di classe. Emerge così, anche da questo angolo di visuale, un elemento ulteriore per cogliere il livello di gravità, di disorientamento, di carenza di risorse per analizzare la realtà sociale, a cui è giunta la crisi di quest’area politica. I concetti evocati non sono più astrazioni di una complessità di elementi di un processo storico a cui guardare con l’attitudine di comprenderlo nei suoi più fondamentali caratteri, nelle sue dinamiche essenziali. Non sono categorie di una prassi che si alimenta di elaborazioni scaturite dal confronto con le contraddizioni di una società e di un’epoca, in modo da sorreggere una direttrice di intervento politico che non sia ignara di queste contraddizioni, di questi conflitti, ma si proponga di coglierne il senso più profondo come condizione per un intervento il più possibile cosciente e proficuo. Sono idee ormai ipostatizzate, assolute, categorie di un approccio metafisico (ma non per questo meno determinato dalla specifica realtà storica della società, anzi). Sono espressione non di uno sforzo di comprendere – e, comprendendo, agire – la storia e nella storia, sono espressione di un adeguamento passivo ai rapporti di forza sociali, di classe, a specifiche configurazioni politiche e ideologiche derivanti da questi rapporti di forza. Come si postula un uomo individuale e originario titanicamente libero di scegliere tra una molteplicità di evoluzioni storiche proprio perché si è espressione di una fase storica in cui la determinazione sociale, di classe è straordinariamente potente, unilaterale e incontrastata, così si possono indicare con questa soave beatitudine principi assoluti di “sicurezza” e “benessere” proprio perché la specifica matrice, di classe e politica, determinata e determinante, di questi concetti è talmente forte e indiscussa da poter assumere le forme dell’universalità senza critica o alternative.

È un utile, benefico riscontro quello che possiamo trarre dal constatare come, mentre l’intelligenza di una società borghese sempre più putrescente discetta di un Rousseau e di un Hobbes come quintessenza di categorie morali, di parametri eterni di valutazione di un uomo eterno, sottraendosi ideologicamente ad ogni condizionamento della storia e della dinamica di classe nella storia (in realtà subordinandosi totalmente alle prevalenti forme presenti di questa determinazione), ben altro spessore ha mostrato la riflessione di un militante e di un dirigente politico scaturito dalla classe operaia e formatosi alla scuola della lotta politica per la ripresa del marxismo in Italia. Nella sua solida ricognizione marxista delle origini del pensiero politico borghese, Arrigo Cervetto ha avuto modo di sintetizzare: «Il *Leviatano* di Hobbes è del 1653, il *Trattato teologico-politico* di Spinoza del 1670, il *Trattato sulle tasse* di Petty del 1662 e i *Due Trattati* di Locke del 1690. Nella seconda metà del Seicento, nell’arco di quattro decenni, giungono a maturazione quattro grandiose elaborazioni che seguono il corso della guerra dei Trent’anni, nella prima metà del secolo, tra la potenza spagnola in declino e la potenza francese in ascesa e l’esplosione delle rivoluzioni borghesi in terra inglese e in terra olandese»<sup>3</sup>.

Da una parte i grandi pensatori del percorso di ascesa della borghesia raffigurati come entità storiche, rappresentanti simbolici di una battaglia tra valori sempre uguale a sé stessa, in ogni epoca e condizione dei rapporti sociali. La sanzione ideologica di un ripiegamento drammatico del pensiero borghese. Dall’altra la grandezza di questa storia del pensiero politico ricondotta con forza e semplicità alle condizioni storiche e sociali della sua esistenza e del suo divenire. Da una parte le manifestazioni, le rappresentazioni ideologiche della passiva accettazione della condizione storica presente, eternizzata attraverso la “libera” individualizzazione di ogni sua conflittualità, ridotta a scelta morale incondizionata socialmente. Dall’altra, l’espressione d’avanguardia di una classe che può comprendere e criticare un percorso storico e teorico di cui è pure parte, ma la cui comprensione è al tempo stesso condizione per un superamento.

Si può insistere a lungo, per anni, sulla necessità per la militanza politica proletaria, marxista, di comprendere la funzione reazionaria di questa ipostatizzazione, di questa assolutizzazione di principi, concetti, categorie. Di comprendere il senso politico di questa rappresentazione involutiva, di criticarla, di contrastarne gli effetti sulla formazione dei militanti, sul percorso politico nella nostra classe. Ma è in un momento di accelerazione che questa verità, che questa necessità, magari precedentemente riconosciute solo su un piano astratto e logico, diventano sostanza della vita politica, trovano quel riscontro fattuale necessario per una profonda assimilazione.

Ne è conferma l'accelerazione costituita dal riaccendersi, con epicentro la Striscia di Gaza, del conflitto israelo-palestinese, con i suoi nessi e le sue interazioni nella regione e nel più ampio confronto imperialistico. Nel panorama italiano, per una concentrazione di specifiche ragioni storiche, il drammatico riemergere di questo nodo ha alimentato un'attenzione mediatica, ha prodotto una tensione attraverso il mondo politico per certi versi persino superiori (soprattutto se paragonate alla minore partecipazione suscitata da altri passaggi storici) a quella che, almeno finora, si è mostrata la capacità di questa situazione di conflittualità di influenzare, di attivare o intensificare, dinamiche di potenza su più larga scala. Anche il manifestarsi di questa "partecipazione" politica alla crisi di Gaza ha inevitabilmente costituito un momento rivelatore del processo di declino, anche politico e culturale, della formazione sociale dell'imperialismo italiano, privata ormai da decenni dell'apporto vivificante di vasti e duraturi fenomeni di conflittualità proletaria. Dibattiti, confronti, scontri politici si sono nella gran parte dei casi snodati lungo i binari di demarcazioni morali, di assiomi fradici di retorica e volgarizzazioni concettuali (l'Occidente e i suoi valori à la carte, l'invocazione del diritto all'esistenza di Stati armati fino ai denti e inseriti in poderosi sistemi di alleanza, l'insindacabilità politica delle azioni dei popoli oppressi, che sono veramente oppressi solo se confacenti alla propria storia e identità politica, tutto un armamentario da talk show a cui solo raramente si è affiancata l'esigenza di articolare un ragionamento politico più strutturato e meno emotivo). L'irrisolta questione nazionale palestinese, con i suoi più recenti e cruenti sviluppi, è parsa ad un certo momento racchiusa entro due fermi, assoluti e complementari poli di riferimento ideologici, due perni per definire uno schieramento senza storia (se non i riferimenti storici selezionati ad hoc a sorreggere l'impalcatura ideologica scelta a priori) e senza riflessione sul presente e il possibile futuro di questa storia, come storia anche e soprattutto di rapporti di classe: "resistenza" e "terrorismo".

Termini senza spessore storico, senza contenuto politico che non sia denigratorio e delegittimante dell'altrui schieramento o convalidante e celebrativo del proprio. Alla condanna come "terrorismo" sostanzialmente di ogni forma di organizzazione combattente espressa dall'insieme delle forze politiche palestinesi ha fatto da contraltare la definizione di "resistenza" da attribuire alle più disparate iniziative scaturite dalla società palestinese e dal suo eterogeneo, variegato e conflittuale mondo politico. Definizioni tombali queste, confezionate e brandite per compattare, e magari ingrossare, il proprio schieramento facendo leva sulla partecipazione emotiva, sulla capacità evocativa di formule e riferimenti (al punto che si è arrivati a descrivere bombardamenti massicci attuati dalle forze armate israeliane sulla popolazione e su obiettivi civili come mezzi della lotta al "terrorismo" o, in altri e opposti ambiti, si è arrivati disinvoltamente a tributare al raid del 7 ottobre, concepito e attuato da minoranze politiche organizzate in base a criteri politici rigorosamente partitici, i caratteri non solo di "resistenza" ma persino "di popolo"...). Non è altro, si potrebbe obiettare, che una riproposizione, magari su una scala più totalizzante che in situazioni passate, di campagne propagandistiche (nel senso più comune e scontato del termine), in quanto tali semplificatrici, emotive e polarizzanti. Forse, ma quello che ci preme sottolineare in questo contesto presente è ciò che finisce inevitabilmente chiuso nella morsa tra "terrorismo" e "resistenza": lo spazio, le ragioni di un'analisi lucida delle condizioni sociali e delle ragioni politiche di questa cruenta accelerazione e soprattutto l'analisi di classe di questo divenire. La nostra è una preoccupazione che non è legata a generiche esigenze di approfondimento della conoscenza, di completezza dell'informazione o di imparzialità (concetto verso cui nutriamo quella marxistica diffidenza espressa da Trotsky nella prefazione

alla sua *Storia della Rivoluzione russa*), ma alle più cruciali condizioni per assolvere quello che riteniamo il nostro compito centrale ed essenziale in questa fase storica: la formazione di quadri per quello che sarà il partito rivoluzionario. Questo processo non può essere alimentato da mobilitazioni che precludono il processo di acquisizione di una coscienza di classe, di una discriminante di classe come criterio politico da maturare in maniera sempre più coerente e articolata all'interno del proprio percorso formativo nella realtà storica in movimento. Lo sviluppo di questo percorso procede nel confronto tra teoria e fatto storico, analizzato a sua volta con i criteri e gli strumenti concettuali del bagaglio teorico già acquisito, nella ricerca di quei nessi che possono definire una politica coerente e funzionale agli interessi di classe nella loro dimensione internazionale. Il ricorso a formule come “resistenza”, una lotta di liberazione nazionale che, in quanto tale, è da sostenere incondizionatamente, “senza se e senza ma”, segna la chiusura della possibilità di sviluppo di questo percorso di crescita. Queste formule apodittiche, che si pretendono di per sé evidenti e indiscutibili, sono invece oggettivamente in relazione a interessi, a logiche fattuali sottostanti, traggono da queste relazioni, tanto più se sottaciute o inconsapevoli, la propria consistenza politica. Pietro Secchia ha lasciato alcune note dei suoi viaggi, all'interno di delegazioni ufficiali del PCI, in Medio Oriente alla fine degli anni '60 del secolo scorso, che lo hanno portato ad incontrarsi con i vertici dello Stato egiziano e del partito Baath. Il dirigente stalinista poteva risolvere con una formula stringata, impostata sulla logica autoreferenziale di un sillogismo basato su asserzioni che non necessitano dimostrazioni, la questione del ruolo del suo partito in relazione al mondo arabo, alla causa palestinese e al conflitto con Israele: «La lotta che il PCI sta conducendo è parte della lotta che si sta conducendo contro l'imperialismo e il sionismo nel mondo. La lotta odierna degli arabi pure deve essere considerata parte della lotta mondiale contro l'imperialismo. (...) Il sionismo e la sua esistenza è una parte dell'imperialismo mondiale. Così la resistenza palestinese è una parte della rivoluzione mondiale»<sup>4</sup>. I limiti, i vuoti, le distorsioni del concetto di imperialismo (limitato a Israele e allo schieramento internazionale di cui è parte), le contraddizioni di questa impostazione rispetto alla realtà, alle esigenze e ai compiti del proletariato internazionale potevano trovare una compensazione, in termini di peso effettivo, di fattuale operatività politica, nel concreto riferirsi alla presenza, agli interessi e all'azione dell'Unione Sovietica. Potevano trovare una loro sostanza politica, a patto di snaturare il significato marxista e rivoluzionario delle categorie impiegate.

Un approccio politico basato sul marxismo è sempre condizionato, è sempre costellato da “se e ma”. È sempre condizionato dallo sforzo di connettere i caratteri e gli sviluppi di una situazione, di un fenomeno sociale e politico agli interessi di classe, di connettere gli interessi contingenti della nostra classe con i suoi interessi storici. Ogni sostegno politico, ogni partecipazione ad un movimento di lotta sono, per i militanti che intendono agire lungo il tracciato di una strategia rivoluzionaria basata sul marxismo, condizionati dalla ricerca di una coerenza, di una funzionalità rispetto agli interessi storici del proletariato. Nemmeno una mobilitazione, un fenomeno di organizzazione e di lotta che scaturisca dalla nostra classe può sfuggire a questi criteri. Un movimento di lotta, di rivendicazione che sia spontanea espressione del proletariato può infatti assumere forme incongrue rispetto agli interessi di classe, può essere, nel suo sviluppo, indirizzato contro obiettivi fuorvianti, può recepire istanze e influenze di altre classi. Anche in questo caso il sostegno politico al movimento proletario, il come esserne parte, sarebbe condizionato dall'impegno, dalle possibilità, dagli sforzi per superare errori, influenze nocive, retaggi frenanti, dalla verifica dei nessi tra i suoi sviluppi e gli interessi di classe, gli interessi di una maturazione politica oltre il dato contingente di una specifica mobilitazione, di un circoscritto ciclo di lotta.

A maggior ragione il rapporto tra la questione nazionale e gli interessi internazionali del proletariato deve essere oggetto di una riflessione, di una elaborazione, di un giudizio politico il più rigoroso e approfondito possibile. I compagni che hanno curato la pubblicazione in italiano di un importante scritto di Larisa Rejsner sull'insurrezione di Amburgo del 1923 hanno delineato, nell'introduzione di questo testo, un'efficace sintesi dei criteri essenziali con cui una soggettività politica marxista è chiamata a misurarsi con questo nodo. «Il principio

fondamentale a cui il marxismo ha *sempre subordinato* la valutazione sull'opportunità di appoggiare o meno le singole lotte per l'autodeterminazione nazionale (ovvero la formazione di nuove nazioni, nuovi Stati borghesi) è quello dell'*autodeterminazione di classe del proletariato*, ovvero della valutazione circa il significato che tali lotte possono assumere per la lotta del movimento operaio internazionale.

Pur battendosi naturalmente *contro ogni oppressione dell'uomo sull'uomo*, dunque anche contro l'oppressione delle nazionalità, il marxismo non ha mai ritenuto plausibile che in regime capitalistico *tutte* le nazionalità oppresse potessero costituirsi in nazione. I comunisti rivoluzionari hanno perciò appoggiato quelle lotte nazionali borghesi che in regime capitalistico avevano maggiori possibilità di realizzarsi, favorendo l'estensione dei rapporti capitalistici, sviluppando il proletariato come classe ed eliminando in una certa misura le ragioni di attrito nazionale tra i proletari delle nazioni oppresse e quelli delle nazionalità oppresse. Di converso, non hanno appoggiato le lotte nazionali di borghesie appartenenti a nazionalità oppresse che le circostanze storiche rendevano *incapaci* di svolgere un *ruolo progressivo* e che, proprio in virtù di tali circostanze, *prive di ogni autonomia*, si prestavano a farsi *strumento passivo* del gioco *reazionario* delle potenze borghesi – o feudali – avversarie dei Paesi che le opprimevano. La maturazione imperialistica del capitalismo *non ha alterato* quest'impostazione del problema nazionale da parte del marxismo, al contrario, ha reso sempre meno politicamente sostenibile, dal punto di vista dell'interesse del movimento operaio internazionale, un appoggio comunista alle cause nazionali. Ciò non mette assolutamente in discussione l'obiettivo comunista dell'abolizione di qualsiasi forma di oppressione nazionale. Nelle condizioni del capitalismo maturato imperialisticamente ed in assenza di forze rivoluzionarie borghesi progressive è però la *rivoluzione proletaria* a doversi incaricare della *soluzione definitiva* di un problema che il capitalismo ripropone in continuazione»<sup>5</sup>. La questione della progressività di una causa nazionale deve essere ricondotta alla possibilità reale, verificabile, di assolvere compiti che si connettano con i passaggi presenti e futuri della lotta di classe del proletariato, favorendola, rafforzandone le basi e i presupposti, contribuendo ad una più salda e agevole maturazione della coscienza di classe del proletariato dell'area direttamente interessata dalla lotta nazionale e sull'orizzonte internazionale. Ma l'esistenza o meno di questa possibilità non è riscontrabile all'interno di congetture astratte dalla rilevazione di una specifica condizione storica, non deriva dalla soluzione di un'equazione impostata su mere corrispondenze logiche o su parametri economici disincarnati dalle dinamiche sociali e politiche di un'epoca e di un'area. Non è quindi scindibile dalla valutazione dell'esistenza di un adeguato margine di autonomia, di un'autonoma consistenza, di un significativo margine di azione delle forze sociali e politiche della nazionalità in lotta per il proprio Stato. Senza questo margine di autonomia rispetto al circostante gioco di potenze, che tende inevitabilmente a ricavarci spazi di intervento e di influenza nella questione nazionale, questo tipo di lotta non può essere un agente di sviluppo di condizioni economiche, sociali e politiche favorevoli allo sviluppo della lotta di classe proletaria. È condannata a rimanere un fattore dall'estrema minorità politica, un elemento secondario di processi e spinte ben più grandi e determinanti. Persino ciò che di progressivo rispetto alle prospettive della lotta rivoluzionaria del proletariato questa lotta potrebbe produrre deriverebbe in definitiva non dalle forze sociali che questa lotta sostengono direttamente sul campo, dalla loro capacità di assolvere un compito reale in termini di sviluppo delle forze produttive o di superamento di restrizioni e limitazioni all'organizzazione e alla maturazione politica del proletariato, ma sarebbe la ricaduta di un'azione su ben più alti piani e con ben più risolutive risorse da parte di Stati e borghesie il cui utilizzo della causa nazionale in questione rappresenta il fattore in ultima analisi più forte e dirimente. Nell'impegno alla rilevazione nella concretezza storica dei caratteri fondamentali e più determinanti di una questione nazionale, in questo sforzo per individuare in essa e astrarre nel ragionamento politico le relazioni e le interazioni con gli interessi e la condizione del proletariato come classe internazionale non c'è alcuna garanzia di infallibilità né possibile ricorso a formule predefinite che assicurino la formulazione di un'impostazione politica totalmente corretta. Riteniamo però che il nostro giudizio di una questione nazionale

palestinese sussunta nel tessuto imperialistico globale, ripiegate si sempre più nella condizione di ferita aperta alle infezioni dell'utilizzo sistematico e totalizzante delle potenze regionali e delle metropoli imperialistiche, distorta, deformata e rattrappita nel suo sviluppo storico all'interno di un quadro globale ormai imperialistico, complice lo squilibrio tra la debolissima borghesia palestinese, la forza imperialistica dello Stato israeliano e le enormi capacità di intrusione e condizionamento delle potenze internazionali, sia coerente con le lezioni acquisite e rielaborate dalla scuola marxista e con il presente corso degli eventi.

La dicotomia ideologica tra "terrorismo" e "resistenza" agisce per soffocare la formazione di una intelligenza politica di classe. Sono i proletari a livello internazionale ad essere politicamente schiacciati in questa morsa. I proletari dell'area in cui lo scontro divampa sono stritolati anche direttamente, fisicamente. Lo stato attuale del movimento operaio internazionale non consente di fare nulla per impedirlo. Ciò che invece è assolutamente necessario e urgente fare è procedere alla ricostruzione dell'internazionalismo, alla sua ricomparsa come presenza politica riconosciuta nella nostra classe e operante. Illusorie scorciatoie tatticistiche o surrogati ideologici e politici borghesi che si pretenda di utilizzare come veicolo verso la coscienza di classe internazionalista non sono solo inutili. Sono freno e ostacolo, sono negazione che trae linfa e forza da nemiche logiche e avversi interessi.

*NOTE:*

<sup>1</sup> Adriano Favole, "Il mito delle origini", *Sotto il Vulcano*, n.8/10 agosto 2023.

<sup>2</sup> *il Mulino*, "Che ne è della sinistra?", n.521, 01/2023.

<sup>3</sup> Arrigo Cervetto, *Metodo e partito-scienza*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 1998.

<sup>4</sup> Enzo Collotti (a cura di), *Annali Anno Diciannovesimo 1978*, *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Feltrinelli Editore, Milano 1979.

<sup>5</sup> Larisa Rejsner, *Amburgo sulle barricate. 1923 – La tragica conclusione di una fase rivoluzionaria*, Movimento Reale, 2023.